

■ «Sentiamo lo stesso odore che sentimmo prima dell'esplosione dell'Intifada. Tutto è pronto per l'esplosione». Nelle parole di Feisal Hussein, ministro di Arafat per Gerusalemme, è racchiusa la rabbia dei palestinesi per la decisione ufficializzata ieri dal governo israeliano di dare il via alla costruzione di 6.500 alloggi per gli ebrei nel settore orientale (la parte araba) di Gerusalemme. Le proteste dei palestinesi, i messaggi allarmati provenienti dalle capitali arabe e i richiami alla cautela della Comunità internazionale non hanno dunque sortito effetto: immerso fino al collo nell'«Hebron-gate», Netanyahu ha ceduto alle pressioni, e forse ai ricatti, dei falchi della destra ebraica. L'ottimismo seguito alla firma dell'accordo su Hebron si perde in una Gerusalemme incupita, preoccupata per la possibile esplosione di una nuova ondata di violenze.

La rabbia dei palestinesi

Un timore che emerge con chiarezza nella riflessione del console generale Usa a Gerusalemme Edward Abington: «C'è ovviamente tensione - afferma - e gli Stati Uniti sono preoccupati della decisione del governo israeliano di avviare i lavori edilizi». Dal timore americano alla rabbia giordana: il principe ereditario del regno hashemita Hassan, fratello di re Hussein, ha annullato la visita nello Stato ebraico in segno di protesta contro «un atto ingiustificabile che offende la coscienza dell'intero mondo arabo». Hassan avrebbe dovuto presenziare all'inaugurazione di un centro per la pace a Tel Aviv intitolato a Yitzhak Rabin. La decisione del governo israeliano ricompa di nuovo il fronte arabo, che era tornato a dividersi in occasione della firma degli accordi su Hebron. Da Damasco, tuona Faysal Sayegh, direttore dell'agenzia stampa ufficiale siriana: «Il nuovo arrogante insediamento previsto dal neozionista (Netanyahu, ndr.) è un'aperta dichiarazione di guerra contro gli arabi e la pace», scrive Sayegh, che avverte: «Nessuno accetterà mai una qualsiasi usurpazione in questa città santa». Per la leadership palestinese è uno schiaffo difficile da sopportare.

Netanyahu in difficoltà

Yasser Arafat è furioso per l'«irresponsabile» decisione assunta dal governo israeliano e dà incarico al suo portavoce, Marwan Kanafani di esprimere l'indignazione e la rabbia dei palestinesi: «Il presidente Arafat è furioso e inquieto per questa decisione - afferma Kanafani - che viola gli accordi di pace e le norme internazionali». L'esplosione di una nuova ondata di violenze è alle porte. Una sensazione diffusa nei Territori confermata dallo stesso Kanafani: «Non resteremo con le braccia incrociate» avverte il portavoce di Arafat. Chiuso nel suo quartier generale di Gaza, il leader dell'Olp - che tra tre giorni volerà a Washington per incontrare Bill Clinton - convoca una riunione straordinaria del governo dell'Onu. Arafat gli ordina di chiedere, in accordo con i rappresentanti dei Paesi della Lega araba, una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza con l'obiettivo di ottenere l'annullamento del progetto di costruzione deciso dal governo israeliano. L'altro ieri, il Consiglio aveva espresso la sua «inquietudine» e la «speranza che il senso di responsabilità possa

A Varsavia incendiata l'antica sinagoga

L'unica sinagoga in funzione a Varsavia è stata bersaglio di un grave attentato l'altra notte: degli sconosciuti hanno lanciato due ordigni incendiari nell'atrio dell'edificio appiccando le fiamme che hanno completamente bruciato la porta principale e le due laterali. Il guardiano che ha tentato invano di spegnere l'incendio ha dovuto ricorrere alle cure del medico per inalazione di fumo. Il rabbino capo della comunità ebraica polacca, Menachem Joskovich, superstite del campo di sterminio nazista di Auschwitz, ha deplorato l'accaduto affermando che avvenimenti del genere «riaprono ferite che avevano cominciato a rimarginarsi».



Janek Skarzynski/Ansa

Sfida a Arafat sugli insediamenti Israele costruisce ad Har Homa, Clinton deplora

Non sono servite le preoccupazioni americane, i moniti dei servizi di sicurezza israeliani e le fosche previsioni dei dirigenti palestinesi: Benjamin Netanyahu ha dato ieri ufficialmente il via libera alla realizzazione di un vasto quartiere ebraico sulle colline di Har Homa, tra Gerusalemme e Betlemme. Arafat si dichiara furioso e inquieto per questa «provocazione». Washington deplora la decisione israeliana.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

alla fine affermarsi, evitando così un pesante contraccolpo per il processo di pace. Critiche giungono anche da Washington: «Preferivamo che questa decisione non fosse stata presa», dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato Nicholas Burns. La protesta araba raggiunge le stanze del governo israeliano. Al termine della seduta Commissione interministeriale per Gerusalemme, Netanyahu convoca nel suo ufficio una conferenza stampa con i giornalisti arabi per spiegare loro per esteso il significato della decisione appena adottata: «A Gerusalemme - esordisce - si era creata una grave penuria di alloggi sia per gli israeliani che per i palestinesi. Dovevamo assumere iniziative per contrastare questa tendenza». Nessuna provocazione, assicura «Bibi», per il quale la scelta compiuta non contrasta con gli impegni assunti da Israele nel 1993 negli ac-

cordi di Oslo con l'Olp: «Questa decisione - conclude - è stata presa per continuare a costruire la pace tra i due popoli». Gli stessi concetti Netanyahu li aveva espressi, poche ore prima, nella lunga telefonata avuta con il presidente egiziano Hosni Mubarak: al suo interlocutore, il premier israeliano illustra il progetto edilizio: dice che è in programma la costruzione di 2mila appartamenti per ebrei nell'area di Har Homa - su terreni in gran parte espropriati da ebrei - e che altri 3mila appartamenti saranno costruiti per la popolazione araba in diversi quartieri nel settore est della città. Mubarak ascolta con attenzione, rivela una fonte vicina al rais egiziano, ma non nasconde a Netanyahu la sua preoccupazione per questa «ennesima forzatura» israeliana. Il rischio di una nuova Intifada non sembra però preoccupare più di tanto le autorità israeliane:

tra i più decisi appare Avigdor Kahalani, ministro della Sicurezza: «La lotta per Gerusalemme - sostiene - è cominciata. Quando oggi (ieri per chi legge, ndr.) abbiamo deciso il via libera su Har Homa, abbiamo anche chiarito che Gerusalemme è la capitale d'Israele. Una sfida per i palestinesi, che viene subito raccolta da Ahmed Abdel Abdel Rahman, segretario generale dell'esecutivo palestinese: «Gerusalemme - dice - è una sfera di fuoco e se questa sfera esplosiva brucerà tutto». Netanyahu cerca di barcamenarsi, vestendo sia i panni del falco che quelli della colomba. Promette case anche agli arabi, ma subito dopo torna a calzare l'elmo e mette in guardia i palestinesi da reazioni violente che sarebbero «un grave errore e metterebbero a repentaglio il processo di pace». In concreto, spiega la radio militare citando esponenti del governo, ciò vuol dire che in caso di disordini Israele potrebbe decidere di rinviare l'inizio del ritiro delle sue truppe dalla Cisgiordania, previsto per il prossimo 7 marzo. Intanto, il governo ha posto le forze di sicurezza a Gerusalemme, in Cisgiordania e a Gaza in stato di massima allerta. «Netanyahu commette un grave errore - commenta Feisal Hussein - se crede che i palestinesi accetteranno mai di rinviare Gerusalemme per una pace limitata». E a Gerusalemme torna la paura.

La collina della discordia stretta tra kibbutz e villaggi palestinesi presto ospiterà 30mila ebrei

La «collina contesa» di Har Homa si staglia fra il kibbutz di Ramat Rachel e i villaggi palestinesi di Beit Zafafa, Um Tuba e Zur Baher. Dalla sua vetta si gode una splendida vista del deserto di Giudea e si distinguono la città autonoma di Betlemme e la collina dell'Herodion, alla cui pendice potrebbe trovarsi la tomba di erode. Secondo un'antica tradizione dalla zona da Har Homa i re Magi videro la cometa fermarsi sopra Betlemme. Con la costruzione di un grande rione ebraico il governo israeliano intende «arginare» l'espansione verso Gerusalemme di tre agglomerati urbani palestinesi: Betlemme, Beit Sahur e Um Tuba. Al tempo stesso il Comune di Gerusalemme vuole rafforzare un anello di rioni ebraici eretti lungo i suoi confini municipali: Har Homa è dunque il tratto d'unione fra il quartiere di Ghilo (a sud-ovest) e Talpiti (a sud-est). L'iter burocratico per la costruzione del rione di Har Homa (Jebel Abu Ghneim, in arabo) ebbe inizio sei anni fa quando l'allora ministro delle Finanze Yitzhak Modai ordinò la confisca «per fini di pubblica utilità» di 185 ettari di terreno situati all'interno dell'area municipale di Gerusalemme, in una zona disabitata della periferia sud. L'iter è proseguito anche nei quattro anni di governo laburista (1992-1996) per volere del premier Yitzhak Rabin e del ministro dell'Edilizia Benyamin Ben Eliezer. Ad Har Homa saranno costruiti 6.300 appartamenti, destinati alla popolazione ebraica. È prevista inoltre la costruzione di strade, edifici pubblici, un centro commerciale e una zona industriale. Il progetto è concepito in due fasi, la prima delle quali prevede la realizzazione di 2.456 appartamenti. «La costruzione - ha precisato il sindaco Olmert, un falco del Likud, dai microfoni di «Canale 7», la radio dei coloni - richiederà quattro-cinque anni e il popolamento del quartiere ne richiederà sette». «Il rione - fa i conti Olmert - è concepito per giovani coppie: con una media di 4,5 persone per appartamento, fra otto anni vi abiteranno 30 mila israeliani».

[U.D.G.]

Ieri l'annuncio Oro nazista La Svizzera farà il fondo

NOSTRO SERVIZIO

■ GINEVRA. Il governo svizzero ieri ha ufficialmente dato il via al Fondo speciale in favore delle vittime dell'Olocausto, annunciando che il decreto sulla sua creazione entrerà in vigore il primo marzo. Intanto in Olanda la Reale associazione dei notai pubblici ha finalmente ammesso di avere ancora parte del denaro pagato dalla Germania come risarcimento alla comunità ebraica. E negli Stati Uniti il Centro Simon Wiesenthal ha pubblicato la lista dei 1.500 titolari di conti presso la «Società di Banca Svizzera» che furono bloccati per l'impossibilità di rintracciare i proprietari. La lista è consultabile anche al sito <http://www.wiesenthal.com> di Internet. «Per dimostrare - ha detto il presidente del Centro, Marvin Hier - che gli istituti di credito elvetici non fecero quanto era nelle loro possibilità per rintracciare i titolari dei conti».

La formale apertura del fondo di 100 milioni di franchi svizzeri potrebbe rappresentare una svolta nelle difficili relazioni tra la Svizzera e la comunità ebraica internazionale. Ma il presidente dell'Associazione delle banche svizzere, George Krayer, ha subito tenuto a precisare che non si tratta di un «mea culpa» ed ha aggiunto: «Non è un fondo per gli indennizzi e non ha niente a che vedere con i torti e le ragioni. La comunità bancaria negli ultimi cinquant'anni ha mal giudicato e sottostimato il carico emotivo della faccenda». Dunque i fatti odierni, per Krayer, sono «il prezzo che dobbiamo pagare per il fatto che siamo stati tranquilli per l'ultimo mezzo secolo». Intanto il rabbino Hier del Centro Wiesenthal spiegava l'iniziativa dei nomi su Internet, peraltro leggibili solo chiedendo un cognome preciso da cercare nella lista: si vuole consentire così a parenti e amici di ritrovare le tracce degli scomparsi. E si vuole dimostrare, anche, che questa idea, ad esempio, alle banche svizzere non era mai venuta in mente.

Infine, l'Olanda. Con l'ammissione che alcuni notai hanno ancora i soldi non reclamati dagli aventi diritto. Si tratta di circa 47mila fiorini. E si è scoperto anche un fondo di 439mila fiorini di cui non è ben chiaro se sia frutto di indennizzi o di beni appartenuti a vittime dell'Olocausto. Nel '61 Bonn aveva devoluto l'indennizzo. Circa 125 milioni di fiorini. I notai non hanno trovato tutti gli aventi diritto. Ma non hanno mai denunciato che una parte del denaro è rimasta depositata presso di loro. Un portavoce dell'Associazione dei notai ieri si è scusato: «Avrebbero dovuto farlo dieci o quindici anni fa, non sappiamo perché non l'hanno fatto». Ora il denaro sarà probabilmente devoluto ad un'organizzazione ebraica di Amsterdam. Oltre 100mila ebrei olandesi furono sterminati nei campi di concentramento: tre quarti della comunità che viveva in quel paese.

Il leader dell'opposizione e i sindacati lanciano un appello all'unità nazionale

La Turchia sull'orlo del golpe

Mesut Yilmaz, leader dell'opposizione, lancia un appello all'unità nazionale per prevenire il rischio di un colpo di Stato militare in Turchia. Identica esortazione dai sindacati. Le forze armate, custodi della laicità dello Stato turco, sono sempre più insofferenti per le iniziative del governo presieduto da Necmettin Erbakan, capo del partito islamico. Domani si riunisce il Consiglio di sicurezza che comprende governo e vertici militari.

GABRIEL BERTINETTO

■ Le voci di un imminente colpo di Stato militare in Turchia, che si ricorrevano da settimane, sono diventate ieri un coro assordante, dopo che il leader del principale partito d'opposizione e i dirigenti dei tre maggiori sindacati hanno rivolto un appello per un governo di unità nazionale che vanifichi il rischio di un golpe. L'iniziativa precede una riunione del Consiglio di sicurezza, fissata per domani, che dovrà discutere una serie di episodi recenti, spia, per le forze armate, di

una tendenza strisciante alla liquidazione della tradizionale laicità dello Stato turco. Sotto accusa è il governo presieduto da Necmettin Erbakan, leader del Refah (Prosperità), il partito islamico vincitore delle ultime elezioni.

«Venite, sospendiamo ogni disaccordo per un certo periodo di tempo, affinché non si verifichi un colpo di Stato - ha detto Mesut Yilmaz, capo della Madrepatria, il principale partito d'opposizione - Yilmaz ha chiesto che si dia vita

ad un governo «a larga base di consenso». Gli hanno fatto eco i dirigenti dei tre sindacati principali. «I partiti politici di sinistra e di destra devono unirsi per salvaguardare democrazia e laicità», hanno dichiarato.

Attualmente il paese è governato da una coalizione fra il Refah e la Retta via, un partito laico guidato da Tansu Ciller, che contende alla Madrepatria i favori dell'elettorato moderato. Alle ultime elezioni, un anno fa, entrambi i partiti laico-moderati furono sorpassati dal Refah, che poté capitalizzare il diffuso malcontento originato dall'incapacità dei governi precedenti ad affrontare efficacemente la corruzione, la criminalità, la disoccupazione, la ribellione curda.

Poiché nessun partito era in grado di governare da solo, e l'innicizia personale fra Ciller e Yilmaz precludeva un'intesa fra le loro formazioni politiche, al presidente Suleyman Demirel non

restò che esplorare la via di un'alleanza anomala fra gli islamici e una delle forze sino ad allora dichiarategli irrimediabilmente ostili. Si costituiti così un gabinetto fondato sul presupposto di una rotazione nelle due posizioni chiave (le poltrone di premier e ministro degli Esteri) fra l'islamico Erbakan e l'occidentalizzatissimo Ciller. Si partiva con Erbakan primo ministro.

Sin dall'inizio i militari, cui la costituzione turca affida un compito di garanti della laicità della Repubblica, hanno guardato con sospetto alla preponderante presenza degli islamici nel governo. In realtà il primo attrito fra forze armate ed Erbakan non ebbe per oggetto alcuna iniziativa di sapere integralista, ma l'eccessiva disponibilità al dialogo nei confronti dei separatisti curdi. Erbakan prima la enunciò in nome della comune fede musulmana, poi la rinnegò, almeno pubblicamente, quando capi che l'esercito non



Il Primo ministro turco Necmettin Erbakan

Mohamed el-Dakhkhny Ap

na, a Istanbul e Ankara. Poi ci fu l'invito a cena, nella residenza ufficiale del premier, ai capi di confraternite islamiche illegali. Infine, una manifestazione svoltasi in un sobborgo della capitale, Sincan, amministrato da un sindaco del Refah. Presente l'ambasciatore iraniano ad Ankara, risuonarono discorsi a favore di una Repubblica islamica in Turchia. Pochi giorni dopo a Sincan, in segno di monito e di sfida, sfilarono i blindati.

Occhi puntati dunque sulla riunione del Consiglio di sicurezza nazionale, che comprende le massime autorità civili e militari. È un organismo formalmente consultivo, ma è soprattutto il luogo in cui i militari dettano disposizioni che vengono poi ratificate. Si prevede che ne uscirà un avvertimento severo a Erbakan, l'ultimo, a frenare la deriva islamica. Altrimenti i generali interverranno davvero. Come hanno già fatto nel 1960, 1971 e 1980.